



La catena di montaggio alla Fiat. In basso un'immagine dello sciopero a Torino nell'estate 1962 e, a destra, un operaio portato via dai carabinieri

CULTURA

Nel luglio di trent'anni fa nella «capitale Fiat» i metalmeccanici tornavano a scioperare. A piazza Statuto i giovani delle fabbriche si scontravano con la polizia e contestavano il sindacato: l'Italia era cambiata radicalmente dopo il «boom» e la grande urbanizzazione

Torino 1962, storie di operai

MARCO REVELLI

«Mi presentai quasi mezz'ora prima ai cancelli. E vidi che tutti gli operai entravano. Entravano come se lo sciopero non fosse stato neanche dichiarato, tutti in fila. Allora presi la mia Guzzi e «porca miseria, vediamo se riusciamo...» mi misi a girare e a staccare le aste dei tram. Con la moto facevo presto, andavo a staccare le aste fino in piazza Carducci, anche più lontano, per farli arrivare in fabbrica in ritardo, dopo le sei. Ci ritrovammo in sette a fare lo sciopero: noi cinque dell'«imperiale», uno del collaudo, che era attivista del Pci, e un altro».

Così racconta Luciano Parlanti, operaio al Lingotto, addetto al montaggio degli «imperiali», in Fiat dal 1959. Era il 13 giugno 1962, il primo di una serie di scioperi per il contratto dei metalmeccanici in cui si chiedeva, oltre al salario, una riduzione d'orario e prime, generiche garanzie per la presenza del sindacato in fabbrica. Alla Fiat lo sciopero fallì. Erano ormai più di sette anni che gli scioperi fallivano. E la fabbrica si era trasformata in un'istituzione totale, con ritmi feroci, una disciplina feroce, un silenzio pesante e impenetrabile. In tutte le sezioni gli operai varcarono i cancelli in massa, sfidando i picchetti composti dai lavoratori delle altre fabbriche torinesi, accorsi intorno al «gigante muto» con la consapevolezza che lì si sarebbe giocata la partita decisiva. E tuttavia quella «esperienza» non fu inutile.

«Gli operai della Fiat - riferisce la cronaca redatta a caldo dai *Quaderni rossi* - attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 «conigli» ed erano «stufi di fare la pappa per loro». Sin dalla mattina questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa «massa di molluschi». Poi, alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei quartieri dormitorio, gli operai Fiat trovano gli operai che hanno scioperato, e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia nella Fiat, che era stata ricomparsa dalle lotte precedenti e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia e dell'occasione per spezzare definitivamente l'isolamento nei confronti di Valletta e dei capi».

Sarà infatti proprio questa avanguardia di massa a muoversi pochi giorni più tardi, il 19 giugno, quando al secondo sciopero contrattuale proclamato da Cgil-Cisl-Uil parteciperanno in 7000. Sono in maggior parte concentrati nelle sezioni periferiche, dove residuano ampie sacche di lavoro qualificato e specializzato: alle Ausiliarie, all'Avio, all'Aeronautica. In parte anche al Lin-

gotto. Mirafiori, il cuore della nuova composizione di classe, del lavoro massificato, è ancora inerte. Ma il processo è ormai in moto: nei reparti la barriera della paura, che separava ognuno da ogni altro, è spezzata, si discute, ci si organizza... Il 23 giugno, terza scadenza di lotta, i 7000 diventano 60.000.

«Lo sciopero del 23 riuscì in pieno - è ancora Parlanti a raccontare - Però alla vigilia del successivo, indetto per il 7, 8 e 9 luglio (sabato, domenica e lunedì) la Uil firmò un accordo separato a mezzanotte. Un contratto che a noi operai dava quattro cazzatelle, 25 lire di aumento, una piccola gratifica sulla mutua aziendale (la Mal), e poco altro, mentre agli impiegati diedero 50 lire di aumento e un sacco di privilegi. Ecco perché ai picchetti, il 7 luglio, eravamo così incattiviti. Intanto perché c'era un odio enorme tra noi e gli impiegati, che erano dei privilegiati, e ci trattavano sempre male, noi altri, quando per qualche motivo dovevamo andare su in ufficio. Anche per loro, come per il padrone, eravamo dei numeri e basta. E poi perché era una beffa: volevano chiudere sul più bello una partita che altrimenti noi avremmo vinto».

«Quel mattino, dunque, c'erano le macchine della Uil che dicevano di entrare a lavorare, che il contratto era firmato. E c'erano le macchine della Fiom che dicevano: «No, continuate la lotta». Ci fu un casino così, e gli operai si infuriarono proprio. Al Lingotto si fece sciopero in massa. Non solo in massa, ma anche duro! Non era mai successo che si facesse uno sciopero così duro come nel '62, nemmeno ai tempi del '43. Ci furono anche botte tra operai. Si disarmò persino un poliziotto, nella ressa fu tirato in mezzo e gli si sfidò la pistola dal cinturone. Poi gliela si diede indietro perché lui si mise a piangere, e diceva che avrebbe perso il posto di lavoro...»

«Intanto le discussioni creavano nei capannelli. «Cristo, si diceva, per una volta che siamo uniti tra noi operai, lo fanno apposta: sti sindacati bastardi, adesso si rompono di nuovo...». È a questo punto che si sparse la voce di andare a piazza Statuto. Venne fuori così, nei capannelli: «Andiamo a piazza Statuto, andiamo a scavarne un po' di cubetti, a spaccare un po' di vetri della sede della Uil. Non si sentì neanche la tromba che annunciava la carica: si videro questi del Battaglione Padova che venivano giù, e davano legnate. Ma non legnate solo a

Poi venne il 1962, e il cervello che era rimasto congelato per tanti anni, di colpo si sbloccò. Così commenta un operaio la svolta di quell'anno cruciale. E in effetti il 1962 fu, nella storia operaia torinese, e per certi versi anche italiana, un anno di svolta. Segnò il passaggio a una nuova, più radicale fase del conflitto sociale, finendo per diventare in qualche modo il simbolo. E lo fece per lo meno a due livelli. In primo luogo a livello di fabbrica. Allora, dopo quasi dieci anni di silenzio, la Fiat si risvegliò. La macchina di dominio vallettiana, apparentemente perfetta, rivelò, violentemente, le sue crepe. Compiuta nel corso degli anni '50 la fase di ristrutturazione intensiva (meccanizzazione spinta, Taylorizzazione assoluta, liquidazione delle sacche di resistenza poli-

tica), da circa un triennio si era passati alla fase estensiva: all'introduzione di migliaia di nuovi operai dequalificati nelle strutture razionalizzate dalle catene di montaggio, e alla loro sottomissione alla disciplina dispotica di tipo fordista.

Ma il 1962 si pone all'interno di un processo di trasformazione anche per quanto riguarda la città. Torino, sotto la spinta dell'estensione produttiva alla Fiat, aveva incominciato a mutare alle radici la propria composizione sociale: 400.000 immigrati in pochi anni, una trasformazione profonda dell'intero sistema della forza-lavoro, inizialmente nelle aree periferiche del mercato del lavoro - l'edilizia in primo luogo, e un indotto composto da un pulviscolo di imprese piccole e piccolissime - poi,

via via nelle aree centrali, nella grande fabbrica.

Lo sciopero in fabbrica e i «fatti di piazza Statuto» (la riuscita, per certi aspetti imprevista, dello sciopero alla Fiat e poi gli scontri di piazza nel centro di Torino) esprimono, in forma emblematica, questo dualismo della trasformazione. Rappresentano il punto d'incrocio tra i due processi, nella loro connessione e nella loro successione, in quel meccanismo conflittuale che dalla fabbrica procede verso la piazza, e poi ritorna al cuore della produzione. In esso furono coinvolte figure produttive, generazioni operaie, culture politiche eterogenee, ognuna delle quali produsse una rappresentazione (e una valutazione) dell'evento differenziata, destinata a rimanere a lungo in sospensione

nell'immaginario collettivo, a strutturare simbolicamente l'idea del conflitto. Si è ritenuto opportuno riprodurre una tale eterogeneità di giudizio. Presentare il 1962 torinese nelle sue articolazioni, attraverso tre testimonianze diverse, esemplari di tre diversi spezzoni della composizione sociale coinvolta negli eventi. Esso anticipò, per molti versi, i termini del conflitto così come si pone in contesto «neocapitalistico». Rippe con forme consolidate, pose problemi politici, organizzativi, rivendicativi, inediti. Era inevitabile che rompesse anche l'omogeneità del punto di vista operaio. Dalla ricchezza di quella rottura, dal modo di risoluzione di quelle contraddizioni, è nata la storia sociale degli anni 60 e di parte degli anni 70: forse l'ultimo spezzone di una lunga epopea operaia.



noi, vicino alla Uil c'era la fermata del tram, e c'era gente che aspettava tranquilla: i poliziotti passavano in mezzo e davano randellate a tutti, anche a quelli che passavano sotto i portici. Lì io ci squazzavo, tiravo fuori tutta la rabbia accumulata in Fiat in quegli anni. Vidi anche un compagno che fu preso, gli montarono addosso con i piedi, l'hanno schiacciato. Fu una lotta che durò dal sabato al lunedì mattina: andavi a casa a mangiare poi ritornavi. La lotta andava avanti così. Quello che c'era di bello era lo scontro compatto: vedevi i gruppi di operai muoversi insieme, poi c'erano questi celerini di Padova che ci inseguivano, ma ci ritrovavamo nelle vie laterali e si ripartiva. Dieci operai di qua, dieci operai di là, e avanti...»

«C'erano intorno a noi anche tante facce nuove, perché non ci si conosceva tra noi, da Mirafiori al Lingotto, alla Spa... Faceva buone, di operai. Ma c'erano anche facce strane, tanti ragazzini venuti fuori a un certo punto non so bene da dove. Molti erano venuti di loro spontanea volontà, per vedere, da tutte le parti di Torino. Ma si diceva anche che alcuni di questi giovani fossero reclutati dai padroni, che gli davano duemila lire per venire in piazza Statuto. E ho vi-

sto anch'io uno con un macchinone che non finiva più a caricarsi sopra dei ragazzini, giovanissimi, del mio casamento».

Questo tema degli «estranei», degli «infiltrati», relativamente marginale nel racconto di Parlanti, sarà destinato invece a dilatarsi, occupando cronaca e memoria nei giorni successivi, fino a fare della «provocazione» il tema principale della vulgata ufficiale del movimento operaio su piazza Statuto. Il meccanismo è tutto sommato semplice. Fin dal giorno successivo la stampa padronale non esita ad acclitare nei comunisti i responsabili dei disordini. Pone sullo stesso piano sciopero in fabbrica e violenza di piazza. Costringe partiti di sinistra e sindacato di classe sulla difensiva, la quale si esprime nella forma, per certi versi istintiva, della rimozione, nel tentativo di scaricare sull'«altro da sé» - il «provocatore», il «stippista», l'«elemento estraneo al movimento operaio» - ogni responsabilità, fino a farne il protagonista unico e assoluto.

Un comunicato della Camera del lavoro di Torino e della Fiom, stilato a caldo, denuncia, dietro le «manifestazioni di violenza (...), la presenza di nuclei di provocatori che operavano sul piano del teppismo». L'Unità di lunedì 9 luglio parla di «elementi incon-

trollati ed esasperati», di «piccoli gruppi di irresponsabili e di provocatori professionali», «giovani scalmanati», «anarchici» e «internazionalisti». *Vie nuove* giungerà addirittura a intitolare un lungo, indignato articolo sui fatti di teddy boys di Valletta. In molti, comunque, continueranno a pensare - come la Fiom torinese - che quegli scontri avessero fornito «oggettivamente armi all'avversario di classe» e avessero di fatto «tradito la grande rinnovata spinta delle masse, le loro attese e la possibilità di successo della lotta», secondo una linea di riflessione che contribuirà a sedimentare, soprattutto nei vecchi quadri sindacali, nei settori operai piemontesi altamente qualificati più legati alla vecchia composizione di classe, una tenace memoria negativa dell'evento. Una rappresentazione fortemente «compottista», che finirà per contrapporre frontalmente la lotta di fabbrica e gli scontri di piazza, la disciplina dei produttori e l'anarchia dei marginali.

Ne è un esempio il commento di Carlo Perrino, un agguistatore delle Ausiliarie, in Fiat dal 1949. Perrino è un testimone diverso da Parlanti. Ha dieci anni di Fiat in più sulle spalle, una specializzazione che ne fa a tutti gli effetti un «aristocrazia operaia», una partecipazione ai vertici del

sindacato torinese. Comunista per desiderio di giustizia e orgoglio del mestiere, e perciò condannato a uno dei numerosi «reparti confino», ha conosciuto la grande sconfitta della metà degli anni 50 e ha vissuto la massificazione del lavoro come una maledizione. Il suo è il punto di vista di un'altra generazione operaia. «Quello di piazza Statuto - racconta - è stato un affare un po' oscuro. Io non sono mai riuscito a capirne molto. Ma non siamo certi stati noi a farlo. Molti operai e molti comunisti si sono lasciati trascinare e sono stati trascinati lì. Noi invece volevamo difendere lo sciopero. Restare intorno alle fabbriche. Era la prima volta che riuscivamo a fare sciopero gli operai della Fiat, cosa vuoi che ci interessasse la Uil in piazza Statuto! Non ci si pensava per niente. Lì c'è la Fiat sotto».

«Mi ricordo quella notte, un sabato, che mi hanno telefonato e sono andato alla Camera del lavoro alle due. Emilio Pugno era rientrato all'una, l'una e mezza, e diceva che sotto al bar c'era più della gente che operai. Insomma, un movimento strano. Almeno, l'inizio dei disordini deve essere stato preordinato. Certo la Uil era molto odiata in quei giorni. Era l'unica che si era tirata indietro. E gli operai non erano mica cretini. Ac-

cettavano le tessere, che servivano per avere dei favori dalla direzione, accettavano i servizi di questi leccapiedi - così, per convenienza, perché non tutti devono fare gli eroi -, ma nel momento della lotta sapevano benissimo giudicare. Comunque, nonostante questo, resto convinto che quegli incidenti non serviti alla Fiat per nascondere la sconfitta che aveva subito in fabbrica. Per fare la sua propaganda».

D'altra parte questo accento sulla centralità della fabbrica e sulla marginalità del sociale, questa tendenza ricorrente a sottolineare la positività della «rottura» in fabbrica in contrapposizione alla negatività intrinseca della lotta di piazza, non fu solo delle istituzioni ufficiali del movimento operaio e degli strati operai di mestiere. Gli stessi «Quaderni rossi», come dell'evento ebbero la visione più lucida, e che furono ingiustamente accusati di essere i «promotori» della rivolta, tesero fortemente a ridimensionare - in contrapposizione con la propaganda padronale che l'esperava - il rilievo e l'importanza di piazza Statuto in rapporto alla grandezza dello sciopero nelle sezioni Fiat. Essi elaborarono, è vero, per opera di Raniero Panzieri, una delle analisi più lucide e lungimiranti della nuova composizione sociale torinese, e in una breve nota intitolata *Alcune osservazioni*

Premio letterario «The Independent» Cinque italiani tra i finalisti

■ Ci sono cinque italiani nella rosa degli scrittori selezionati per il premio al miglior romanzo straniero dal quotidiano inglese *The Independent*. E una cinquina non

è di poco conto, visto che i finalisti sono dodici: gli italiani sono dunque quasi la metà. Figurano nel gruppo Dacia Maraini e Antonino Tabucchi, Leonardo Sciascia, Giorgio Pressburger e Carlo Mazzantini. Il vincitore del premio, che ammonta a diecimila sterline (circa 22 milioni di lire italiane) sarà annunciato il 22 luglio. Lo scorso anno vinse il cecoslovacco Milan Kundera con il romanzo *L'immortalità*.



sui fatti di piazza Statuto indicarono nei protagonisti principali degli scontri le figure cardine di un processo di ridefinizione della forza lavoro che aveva al proprio interno proprio quella massa d'immigrati che allora popolavano la fitta rete di piccole imprese, soprattutto edili e metalmeccaniche. Ma continuarono ad attribuire alla pura organizzazione del lavoro di fabbrica, alla composizione tecnica di capitale, il ruolo di ricomposizione effettiva del nuovo soggetto rivoluzionario. A vedere nelle strutture razionalizzate della grande fabbrica lo strumento «organizzativo» capace di riprodurre unità e azione. Le dinamiche esterne, il terreno accidentato della metropoli, continuava ad apparire «ostile» e «oscuro». Comunque esplicitamente «secondario». Un breve «diario» di quelle giornate, peraltro splendido, redatto da Alberto Asor Rosa, ne è testimone: «Quale che sia il giudizio che si può dare sull'origine degli incidenti - vi si legge - è chiaro che la loro importanza nel quadro dei tre giorni torinesi va decisamente minimizzata. Lo sciopero della Fiat deve essere ancora, almeno per noi, al centro della situazione: tutti gli altri fatti sono puramente accessori».

Invece, in quell'immenso reticolo di culture, etnie, soggettività, memorie che era l'area multiforme dell'immigrazione, negli interstizi del tessuto metropolitano e del sistema complesso della nuova forza lavoro in formazione proprio gli eventi «di piazza», il dato «scandaloso» e clamoroso della battaglia di strada, incominciava a lavorare. A innescare processi di aggregazione, risveglio di coscienza, dinamiche conflittuali, al di là delle stesse intenzioni dei protagonisti, e forse anche di chi aveva pensato, attraverso la provocazione, di screditarli. In molti, estranei alla tradizione organizzativa del movimento operaio torinese, marginali rispetto ai partiti della sinistra e ai sindacati operai, conobbero per la prima volta, nei «fatti di piazza Statuto», l'esistenza del conflitto sociale nella sua forma dispiegata. Maturarono una scelta «antagonistica». Iniziarono il percorso esistenziale che dalla marginalità dell'immigrazione li avrebbe portati, nel 1969, nel corso della «primavera della Fiat» e poi dell'«autunno caldo», al protagonismo pieno e alla centralità conflittuale. Come Pino Bonfiglioli, proletario di Messina, ciabattino a 6 anni, ciclista a 10, panettiere a 14, immigrato a Torino a 20 e subito ingoiato dalla giungla delle piccole «botte» a conduzione paternalistica, prima di approdare alla Fiat del dispostissimo vallettiano e del conflitto ridoziale. Bonfiglioli era arrivato a Torino il 10 maggio 1962. Quando scoppiarono i fatti di piazza Statuto lavorava come saldatore in una fabbrichetta di Barriera di Milano dove si producevano contenitori in ferro per la Fiat e dove per 250 lire l'ora si lavorava come bestie.

«Io - ricorda - non sapevo niente. Noi, della Fiat ignoravamo tutto. Lavoravo dalle otto del mattino fino alle cinque, non conoscevo quasi nessuno. Sul lavoro tutti parlavano piemontese (ho poi scoperto dopo che uno era di Brindisi, l'altro di Bari, ma in fabbrica parlavano piemontese). Non sapevo neanche cosa fosse il sindacato. Un lunedì, mentre lavoravo, sentimmo in Corso Giulio Cesare gente che grida, altoparlanti, bandiere rosse... Il padrone, spaventato, ci fa: «Andate a casa, che qui ho paura che succedano storie. E se domani c'è casino non venite a lavorare». Si vede che lui aveva capito, e in dieci minuti ci mette fuori. Quelli gridavano «Piazza Statuto, andiamo in Piazza Statuto!», e dato che io abitavo proprio a due passi da piazza Statuto, mi metto dietro e ci vado anch'io. Arrivato in piazza trovo un casino della madonna, poliziotti, carabinieri, bombe lacrimogene... I lacrimogeni non li conoscevo neanche. I poliziotti li conoscevo, ma non li avevo mai visti fare i caroselli con le cinghiette, manganelle. Poi questi che svellevano le palme segnaletiche... Ho chiesto cosa fosse successo, e questi qui mi hanno spiegato tutto il giro, della Uil che aveva tradito, dell'accordo separato, del contratto dei metalmeccanici. Erano tutti operai della Fiat e della Lancia. E lì ho capito. «Ma, anch'io - mi sono detto - sono un metalmeccanico. Sì, anch'io che faccio questo lavoro qui sono un metalmeccanico». Io non sapevo ancora chi erano i metalmeccanici. Sapevo solo che ero un saldatore. «Allora - ho pensato - sti bastardi fregano anche me, figli di puttana!». E mentre ero lì che chiacchieravo, e facevo le mie scoperte, ho visto arrivare un'«Ape» e scendere un mucchio di pietre per terra. E vedo gli altri che lanciano tutte queste pietre... Ho chiesto messo anch'io a tirarle. Dall'altra parte i poliziotti lancia- vano lacrimogeni, e sentivo gli occhi che bruciavano. «Qui è dura», dicevo. E mi incazzavo sempre di più: «Guarda sti venduti!». Non pensavo tanto alla categoria, ma al fatto che mi avevano fregato, che non mi avevano neanche detto che si fanno i contratti di lavoro. Era la prima volta che sentivo parlare di contratti nazionali. Mi sono buttato sempre più negli scontri. Retrocedevi, poi avanzavi di nuovo. Mi aveva colpito molto l'organizzazione di questi qua che stavano in piazza, il fatto che ad ogni angolo ci fosse chi portava limoni, o fazzoletti. Mi hanno dato un fazzoletto bagnato d'acqua. Mi hanno spiegato che dovevo metterlo ogni tanto sugli occhi, ma non strofinarlo altrimenti fa bruciare. Mi hanno detto che i limoni servono contro i gas. C'era di tutto: giovani, anziani, operai. Lì ci si mazzava in tutti i dialetti d'Italia: piemontese, siciliano, pugliese, veneto, napoletano. Tutti a gridare «Venduti, venduti, venduti!». Inchié ci è rimasto fiato in gola.

«Il giorno dopo sono tornato al lavoro, e ricordo che il padrone mi ha portato la paga a 280 lire all'ora. Così, senza che neanche l'avessimo chiesto. Solo perché l'aria era cambiata in città».